



Lo specchio del pellegrino



Autore

Ben Pastor

Traduzione di

Luigi Sanvito

Genere

Giallo Storico

Editore

Sellerio

2026

Articolo di

David Frati

25 ottobre 1941. Il Rittmeister Martin-Heinz Bora scrive dal fronte orientale una lettera al colonnello generale Edwin Freiherr von Sickingen, suo patrigno in pensione, indirizzandola al IV Distretto Militare di Dresda anziché alla sua abitazione privata, per impedire che la moglie Dikta e la figlia Nina vengano a sapere dell'incidente occorsogli dieci giorni prima.

Bora racconta che si trovava in perlustrazione avanzata con il suo reparto con l'ordine di attirare il fuoco nemico. Nei pressi del fiume Z., hanno avvistato truppe russe oltre un boschetto. Bora è smontato da cavallo con alcuni uomini, avanzando in silenzio con macchina fotografica e pistola Walther P38. Non si è accorto di una pattuglia nemica che tornava da una missione analoga e si è trovato circondato da soldati russi armati, agli ordini di un commissario politico. Ha ordinato ai suoi di ripiegare e ha aperto il fuoco, ma ha ricevuto una violenta mazzata al braccio sinistro col calcio di un mitra, che gli ha spezzato l'osso.

Crollato in ginocchio, ha perso per un istante la vista per il dolore, ma è riuscito - racconta con una punta di fierezza - a non urlare. Il commissario lo interrogava, Bora ha capito che stavano per costringerlo a firmare una confessione prima di fucilarlo. Ricordando gli insegnamenti del patrigno sulle sue esperienze nel Transvaal, si è lanciato contro un soldato più piccolo, si è aperto un varco ed è fuggito tra gli alberi, aiutato dal fuoco di copertura dei suoi uomini e poi è ruzzolato giù per un dirupo, ferendosi ancora di più. Per circa una settimana ha vagato come un animale braccato nella neve, masticando corteccia di betulla e bacche gelate, dormendo all'addiaccio, temendo soprattutto i cani al guinzaglio degli inseguitori. Al sesto o settimo giorno, quando la lucidità mentale si era fatta ormai scarsa ma i sensi erano diventati acutissimi, è stato infine raggiunto dai commilitoni. Ora, seduto su una branda pulita nell'ospedale militare di Brjansk con il braccio ingessato, comunica al patrigno lo scampato pericolo con tono sobrio, precisando che, grazie alle informazioni raccolte durante la missione, il commissario è stato poi fucilato dalle SS e addosso gli sono state trovate le spalline

di tre tenenti tedeschi. Chiude la lettera assicurando i familiari e annunciando l'invio di un souvenir russo in occasione del compleanno del patrigno.

La mattina seguente prima dell'alba, quando Bora si sveglia trova seduto accanto al letto un ufficiale sconosciuto che lo osserva in silenzio e poi gli chiede di alzarsi e vestirsi in dieci minuti. Si tratta del tenente colonnello Arland Gummert, dell'Ufficio Crimini di Guerra, ex Abwehr. Gummert lo informa dell'ingresso tedesco a Kharkov e della caduta di Odessa in mano romena, poi gli comunica che è stato a lui segnalato dal suo ex comandante del Fronte Est, il colonnello Wachsen. Lo conduce in una stanzetta-ripostiglio e gli illustra l'incarico che vuole assegnare a Bora: indagare sulla morte del maggiore Josef Alt, "giudice volante" dell'Ufficio Crimini di Guerra, ucciso con un colpo alla nuca il 23 ottobre a Spolka, nella comunità di Tatarka sulla strada Odessa-Ovidiopol, mentre conduceva un'indagine su un massacro dell'NKVD. La particolarità inquietante è che Alt registrava le proprie osservazioni su un magnetofono, e ha lasciato così una registrazione del momento della sua morte.

Il nome di Tatarka non è nuovo a Bora: risale al periodo in cui prestava servizio come assistente dell'attaché militare all'ambasciata tedesca di Mosca, quando un informatore di origine ebraica gli aveva riferito che i contadini locali erano stati costretti dall'NKVD a trasportare carri di letame per occultare le fosse comuni di migliaia di fucilati, nell'inverno del 1938. Bora aveva a suo tempo trasmesso la segnalazione alle autorità competenti. Gummert passa poi al sommerso dell'incarico, quello che non è scritto nei documenti. Gli riferisce dei lampioni del centro di Odessa usati dai romeni come forche improvvisate e, soprattutto, gli fornisce i numeri delle operazioni di sterminio condotte nelle prime due settimane di ottobre a Nikolaev: per la precisione quarantamilaseicentonovantanove vittime, con una precisione contabile che colpisce Bora. Lo informa che nelle zone a ovest di Odessa operano su scala ancora maggiore gli Einsatzkommando, in particolare la squadra speciale 11b dell'Einsatzgruppe D. Bora, che conosce già queste realtà dai tempi dell'invasione della Polonia, ascolta in silenzio. Quando tenta di obiettare sui limiti di competenza amministrativa dell'area, Gummert taglia corto. Quando chiede quali siano i suoi ordini precisi, Gummert glieli

nega, dicendo solo che esistono nemici interni ed esterni e che per questo mandano proprio lui. Bora mormora sottovoce «Non mi faccia questo», parole che poi si stupisce di aver pronunciato con un superiore.

Rimasto solo per cinque minuti nella stanzetta, stende una carta topografica con la mano destra e osserva la regione attorno a Odessa, le lagune costiere, i fiumi che scorrono verso il mare. Pensa ai quarantamilaseicentonovantanove morti di Nikolaev e un brivido gli corre lungo la schiena...



Il tredicesimo romanzo della saga dedicata al capitano Martin Bora ad essere pubblicato (che però in ordine cronologico sarebbe il terzo, se non erro) è ambientato nell'Ucraina occupata, a Odessa, nell'autunno del 1941. La scelta di tornare indietro cronologicamente - dal 1944/1945 degli ultimi romanzi usciti al 1941 - risponde a una logica narrativa deliberata: Pastor impiega un approccio alla ricerca nato dalla curiosità personale e dalla antica consuetudine con verifica dei fatti, fonti primarie e secondarie, mappe, fotografie e sopralluoghi diretti. Per Odessa, questo ha significato uno studio approfondito di una città che la guerra ha trasformato radicalmente e che oggi - nel contesto del conflitto russo-ucraino - ha assunto una nuova, urgente attualità simbolica.

L'ideazione de *Lo specchio del pellegrino* è raccontata dalla stessa autrice in un'intervista rilasciata al blog letterario statunitense "Book Q&As with Deborah

Kalb”, annunciando il romanzo come suo prossimo progetto, Pastor lo ha descritto con queste parole: “Torniamo indietro al 1941, poco dopo l’inizio dell’invasione tedesca della Russia. Bora è appena uscito indenne da uno scontro ravvicinato con il nemico, a parte un braccio rotto. Teme che nelle settimane a venire il suo destino sia quello di un lavoro d’ufficio, finché non viene inaspettatamente inviato a Odessa, la città portuale ucraina sul Mar Nero, un tempo vivace e turbolenta. A causa della guerra, sono finiti i giorni in cui le strade di Odessa risuonavano delle grida dei venditori greci e italiani, della musica klezmer, delle imprecazioni dei marinai e delle sparatorie delle bande criminali nei vicoli del quartiere di Moldavanka”.

Ben Pastor, si sa, è lo pseudonimo di Maria Verbena Volpi (Roma, 1950), che dopo aver studiato archeologia alla Sapienza si è trasferita negli Stati Uniti, dove ha insegnato in varie università in Ohio, Illinois e Vermont. Questa doppia appartenenza - italiana di nascita e formazione, americana per decenni di vita accademica - ha forgiato una voce narrativa singolare, capace di osservare la storia europea con la distanza analitica dello studioso e l’intensità emotiva di chi quella storia la porta nel sangue. Nel 2000 è uscito il primo giallo storico della serie di Martin Bora, tormentato ufficiale di cavalleria tedesco e brillante investigatore dell’intelligence militare ispirato alla figura di Claus von Stauffenberg, l’attentatore di Hitler nel 1944. Bora non ha mai aderito al partito nazista né tantomeno condiviso le sue atrocità. Nel corso della serie, è sempre più angosciato e perplesso, diviso tra dovere e coscienza. È una sorta di eroe romantico: parla italiano e inglese correntemente, suona il pianoforte e ha un dottorato in filosofia. Su questo personaggio - volutamente situato dal lato sbagliato della storia - Pastor ha costruito il suo impianto narrativo peculiare: una sequenza di romanzi che sono al tempo stesso storie di guerra, gialli e cronache di un tormento interiore. Lo ha detto anche Volpi/Pastor: “In letteratura troviamo investigatori di ogni tipo e provenienza.

La scelta di un protagonista che, a prima vista, sembra appartenere alla parte sbagliata della barricata trova la sua giustificazione nelle storie vere di soldati tedeschi che rifiutarono gli ordini criminali del regime a costo della loro carriera e, spesso, della

loro vita. Venendo segretamente in aiuto dei civili, specialmente dei perseguitati, e vivendo generalmente al limite, Bora salva la propria anima pur conservando il fascino di un combattente di prim'ordine e di un ufficiale affascinante". Ne *Lo specchio del pellegrino* Bora viene spedito a Odessa con il compito di indagare sull'assassinio di un giudice militare che stava raccogliendo prove di crimini di guerra. Quello che inizia come un'indagine circoscritta si apre progressivamente sull'abisso degli stermini sistematici in corso: pogrom, rastrellamenti, deportazioni che colpiscono soprattutto la comunità ebraica della città. Lo specchio richiamato nel titolo è quello interiore dell'investigatore: come un pellegrino medievale che attraversa luoghi santi in cerca di redenzione, Bora percorre una città martoriata raccogliendo tracce, testimonianze, silenzi in una Odessa che porta con sé secoli di stratificazione culturale - greca, ebraica, russa, mediterranea, cosmopolita - che la guerra sta cancellando con metodica brutalità.